

PARTITO COMUNISTA d'ITALIA
SEZIONE della INTERNAZIONALE COMUNISTA

RELAZIONE

**presentata dalla FRAZIONE COMUNISTA al
Congresso di Livorno del P.S.I. (15-21 gen.
1921) sull'indirizzo politico del Partito**

MILANO

Presso il C.E. del Partito Comunista d'Italia

Palazzina ex dazio (Piazzale Venezia)

1921

Nella propaganda da svolgere nell'attuale periodo di costituzione e di organizzazione del nostro partito, il compito principale è quello di porre in rilievo chiaramente le circostanze e le cause che, attraverso la scissione del Partito Socialista Italiano, hanno condotto alla formazione del Partito Comunista d'Italia. Per quest'opera di propaganda si possono trovare i più importanti elementi nella sistematica esposizione scritta che la Frazione Comunista presentava al Congresso di Livorno a sostegno delle sue conclusioni.

Abbiamo perciò creduto opportuno di ripubblicare la relazione redatta a suo tempo dai compagni Bordiga e Terracini, sicuri che l'ampia diffusione di essa fra i comunisti italiani costituirà valido contributo a tutto il loro lavoro.

**Il Comitato Esecutivo
del Partito Comunista d'Italia**

La frazione comunista si costituiva nell'ottobre dell'anno scorso sulla base di una intesa fra i gruppi di sinistra del Partito Socialista Italiano che si ponevano sul terreno delle decisioni del II Congresso Mondiale della Internazionale Comunista, e lanciando un manifesto-programma, firmato dai compagni Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Luigi Repossi, Umberto Terracini.

Il 28-29 Novembre ad Imola si teneva il convegno della frazione e veniva deliberata all'unanimità la mozione da presentare al Congresso Nazionale del Partito, affidando ad una commissione di cinque membri: i compagni Ambrogio Belloni, Egidio Gennari, Ruggero Grieco, Ludovico Tarsia, Palmiro Togliatti, la redazione del programma del partito.

Il testo della mozione e del programma, che formano un tutto inseparabile che i comunisti presentano come conclusione al dibattito del congresso sull'indirizzo del partito è il seguente:

Mozione della Frazione Comunista

Il XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, dopo adeguata discussione intorno all'indirizzo del Partito, basata sull'esame della situazione politica italiana e internazionale e di tutti i deliberati dell'Internazionale Comunista (con particolare riguardo alle tesi del Secondo Congresso sulle condizioni di ammissione dei partiti nell'Internazionale e alla 17^a di quelle sui compiti principali dell'Internazionale):

Richiamandosi ai principi marxisti, all'esperienza storica di tutta la passata attività del Partito, ed agli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria, condotta dal Proletariato mondiale dopo la grande guerra imperialistica; adotta le seguenti deliberazioni

1. Conferma l'adesione alla III Internazionale Comunista, impegnandosi a tutti quei provvedimenti che sono necessari per rendere la struttura e l'attività del Partito conformi alle condizioni di ammissione, con le quali il II Congresso dell'Internazionale ha efficacemente provveduto alle necessità di vita e di sviluppo dell'organo mondiale di lotta del proletariato rivoluzionario.

2. Conferma i criteri generali della revisione programmatica deliberata al Congresso di Bologna, modificando nella forma ed in alcuni concetti particolari il programma del Partito, che resterà formulato secondo il testo unito alla presente mozione; e dichiara che il programma stesso dovrà costituire la base per l'adesione personale al Partito di ciascun suo iscritto attraverso la integrale accettazione di principio.

3. Decide di cambiare il nome del Partito in quello di *Partito Comunista d'Italia* (Sezione della III Internazionale Comunista).

4. Afferma essere incompatibile la presenza nel Partito di tutti coloro che sono contro i principi e le condizioni dell'Internazionale Comunista dichiarando che si sono posti o si pongono in tale situazione di incompatibilità:

- a) tutti gli aderenti alla Frazione detta di Concentrazione ed ai suoi convegni;
- b) tutti gli iscritti al Partito che nel presente Congresso daranno il proprio voto contro il programma comunista del Partito e contro l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale.

5. Adotta come fondamento dell'organizzazione e della tattica del Partito le risoluzioni del II Congresso dell'Internazionale Comunista, dichiarando obbligatoria per tutti gli iscritti la più stretta disciplina nella loro azione alle risoluzioni stesse, attraverso la interpretazione e le disposizioni degli organismi centrali direttivi internazionali e nazionali.

L'applicazione di questi criteri tattici, in relazione alle esigenze della situazione politica italiana, fissa al Partito i seguenti compiti principali:

- a) preparazione nel campo spirituale e materiale dei mezzi indispensabili per assicurare il successo dell'azione rivoluzionaria del proletariato;
- b) costituzione in seno a tutte le associazioni proletarie di gruppi comunisti per la propaganda, la preparazione rivoluzionaria e l'inquadramento delle forze proletarie da parte del Partito;
- c) annullamento immediato dell'attuale patto di alleanza con la Confederazione Generale del Lavoro, quale espressione inadeguata dei rapporti tra Sindacati e Partito; appello alle organizzazioni proletarie rivoluzionarie che sono fuori della Confederazione ad entrarvi per sorreggere la lotta dei comunisti contro l'attuale indirizzo e gli attuali dirigenti di essa. Impegno per tutti gli iscritti al Partito, che quali organizzati ed organizzatori militano nel movimento economico, a sostenere in ogni circostanza nel seno di questo i criteri e le decisioni degli organi del Partito, e a lottare su tale piattaforma per assicurare ad elementi designati dal Partito le cariche direttive dei Sindacati. Distacco della Confederazione, appena conquistata alle direttive del Partito Comunista, dal Segretariato giallo di *Amsterdam* e sua adesione alla Sezione Sindacale dell'Internazionale Comunista, con le modalità previste dallo Statuto di questa;
- d) partecipazione alle elezioni politiche e amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica socialdemocratica e con l'obiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese;
- e) disciplinamento, con la elaborazione di un nuovo statuto interno per il Partito, le Federazioni e le Sezioni, di tutti i rapporti di organizzazione riguardanti: la stampa del Partito; il funzionamento delle rappresentanze elettive nei Comuni, nelle

Province e nel Parlamento; il movimento giovanile e femminile; l'istituzione del periodo di candidatura al Partito per i nuovi iscritti; e le revisioni periodiche di tutti i membri del Partito, di cui la prima dovrà immediatamente seguire il Congresso.

Programma

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. *Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.*

2. *Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.*

3. *Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.*

4. *L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato: esso ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.*

5. *La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.*

6. *Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.*

7. *La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.*

8. *La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti*

avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

Avendo ricevuto dal Comitato Centrale della Frazione comunista l'incarico di estendere la relazione illustrativa delle conclusioni che essa sostiene, esponiamo gli elementi di giudizio che a quelle conclusioni conducono, in modo necessariamente incompleto, ma tale da richiamare sistematicamente ed in ordine logico tutti i dati di fatto e gli argomenti sui quali si basa l'atteggiamento odierno dei comunisti italiani.

La critica all'attuale partito socialista italiano, e le nostre proposte di rinnovamento radicale della sua struttura e della sua funzione, esigono che si ristabiliscano i concetti fondamentali sul carattere e il compito del partito politico proletario; e che si richiamino perciò i principii marxisti e quindi le esperienze storiche internazionali e nazionali della lotta proletaria che conducono alla ricostituzione del movimento rivoluzionario nella III Internazionale, per giungere alla esposizione e alla difesa delle nostre proposte pel rinnovamento del partito italiano e per la sua azione avvenire.

È quanto faremo in una rapida sintesi.

I. – Partito e rivoluzione nella dottrina marxista.

Non è certamente necessario svolgere qui una completa esposizione delle dottrine marxiste ripetendo cose ben note; ci basterà richiamare alcuni risultati salienti della critica marxista che, rimessi in viva luce dagli avvenimenti, costituiscono i punti di partenza del movimento comunista contemporaneo.

Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e la uguaglianza politica dei cittadini nel sistema rappresentativo elettorale e parlamentare, avrebbe poste le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un sempre più

elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili.

Da una esauriente critica economica e storica i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le son propri, lotta che da elementari antitesi di interessi, e da primi informi tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto pel rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e all'epoca storica capitalistica, sorto per la necessità della affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, *id est* degli interessi della borghesia dominante.

Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della *coscienza* nei singoli e nelle collettività, l'azione della *volontà* umana come risultato delle cause determinanti che consistono nei rapporti economici, è la negazione che l'interesse di classe del proletariato concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Essendo il proletariato per le sue stesse condizioni di vita legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a *spingere innanzi* la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo *maggioritario*, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia, che dalla *conoscenza* delle condizioni della lotta più precisa che nel restante della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi proprii alla generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici, nella quale sola *tutto* il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive. Di qui il concetto della necessità di un *partito politico di classe*, diverso da tutti gli altri partiti perché anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare ed infrangere.

Da questi risultati critici la dottrina marxista assurge non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito, ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali del vasto problema dei rapporti tra la teoria – che esamina, critica, prevede conseguenze future di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente – e la tattica, che da tali risultanze trae le norme

dell'azione di quella minoranza che, dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerne e a prepararne la vittoria.

Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe è quello che raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo coll'azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate. Demolire l'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire le fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.

Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste del movimento comunista internazionale, si può riassumere così: organizzazione del proletariato in partito politico di classe – lotta per l'abbattimento del potere politico borghese – organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nella espressione ciclopica di *dittatura proletaria* – intervento del potere proletario nei rapporti della produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni apparato statale di potere.

Parlando fin d'allora di dittatura proletaria Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da una apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini d'ogni classe – e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e *costituzionale* di inferiorità, poiché essa non può vivere *senza il proletariato* – il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sulla esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato – e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia, e con essa resistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.

In tutta questa sua tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Solamente una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra, talvolta dalla «estrema sinistra», riconosce o esalta la *classe* in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza – prima della rivoluzione nei sindacati o nei consigli d'azienda, dopo nei consigli operai – più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. È invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti

storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica, saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino allora non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tanto il proletariato apparirà ed agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e perciò stesso capace di volontà e di azione.

Nel suo cammino nella storia, il Partito Comunista troverà sempre più larghi strati della classe attorno a sé, trascinati, inquadrati, diretti nella sua opera rivoluzionaria.

Questi effettivi e queste forze esso avrà ed usufruirà sicuramente, solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione – caratteri per i quali è soprattutto indispensabile condizione l'*omogeneità* di vedute e di volontà nei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista.

Anche i rapporti tra il partito e i più larghi *immediati* organi operai, tra la lotta del partito per un programma «massimo» e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina di Marx ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fine a se stessi o alla propria azione, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre un sempre maggior numero di operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e foggarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalistico.

Ed il problema della tattica comunista sta qui: nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreno dell'azione rivoluzionaria, preparandoveli in armi ideali e materiali, conservando al partito il suo carattere di *qualità* che garantisca il successo di tale preparazione – evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito rivoluzionario in *quantità*, ma avendo attenuato il carattere e il contenuto del partito e della sua opera, che perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Tutto ciò scrissero Carlo Marx e Federico Engels, anzi insuperabilmente scolpirono nelle pagine di granito del *Manifesto dei Comunisti*, nel 1847.

II. – La II Internazionale e la grande guerra mondiale.

Di tutta la storia del movimento proletario internazionale, dal *Manifesto* alla vigilia della grande guerra mondiale, ci interessa rammentare quale carattere avesse assunto l'organizzazione socialista in moltissimi paesi negli ultimi decenni precedenti il 1914, nei quali visse la II Internazionale.

I fondamenti della dottrina e del metodo marxista erano stati a poco a poco travisati. Il *revisionismo* aveva poste in dubbio le basi fondamentali della critica marxista al sistema capitalistico, fondandosi sul fatto che le previsioni di un rapido volgere di esso alla crisi finale apparivano non essersi verificate, ed aveva a poco a poco elaborate nuove teorie nelle quali l'acutizzarsi della lotta di classe, la violenza rivoluzionaria, la dittatura proletaria più non avevano parte, ma in realtà si ripiegava sulle superate posizioni democratiche, affermando la possibilità di una lenta evoluzione delle forme capitalistiche verso il socialismo, che economicamente si sarebbe presentata come un elevamento graduale ma sicuro del tenore di vita del proletariato, politicamente come una partecipazione sempre più larga della classe lavoratrice agli istituti rappresentativi e anche governativi attuali. Al travisamento delle direttive teoriche si accompagnò un'azione proletaria totalmente diversa da quella tracciata dal marxismo rivoluzionario.

I partiti socialisti o social democratici, trascurando ogni lavoro diretto alla realizzazione del programma massimo, che fu ridotto ad imo scialbo motivo di propaganda e di retorica demagogica, si posero come obiettivo la soddisfazione dei piccoli interessi dei vari aggruppamenti proletari, concludendosi tutta l'azione in un corporativismo economico sindacale tenero solo di piccole e insensibili miglione, ed in una pratica politica puramente elettorale e parlamentaristica volta a fiancheggiare il prevalere di quei minimi interessi e ad introdurre riforme favorevoli al proletariato nella legislazione borghese.

Questo movimento proletario, mentre acquistava estensione registrando grandi ed apparenti successi numerici nel campo sindacale ed elettorale, mancava completamente del carattere di fucina delle forze rivoluzionarie tendenti ad abbattere il capitalismo, e di questo divenne un elemento di conservazione, contemperando il rigore delle sue contraddizioni intime e dei loro riflessi rivoluzionari col gioco delle concessioni proposte ed ottenute a tacitare l'insofferenza delle masse. Una piccola schiera del movimento socialista della II Internazionale rimase fedele al marxismo rivoluzionario; mentre quella parte del proletariato che istintivamente ripugnava dalla pratica di transazione e di compromesso dei capi riformisti si volgeva in molti paesi a scuole derivanti da un altro revisionismo (che non meno del primo rimetteva a nuovo vecchi errori già demoliti dal marxismo), all'anarchismo cioè ed al «sindacalismo rivoluzionario» che vanamente deducevano dal fallimento dei partiti proletarii esistenti un programma di azione rivoluzionaria che pretendeva fare a meno del partito politico come organo della lotta e del potere politico centrale del proletariato come strumento della trasformazione del sistema economico dal capitalismo al comunismo.

Di tali scuole ci basta dire che mai rappresentarono le depositarie del sano metodo rivoluzionario; che il processo attraverso il quale nel 1871-72 Marx si separava da Bakunin nella I Internazionale, non è in alcun modo un aspetto del volgere a destra

del movimento socialista, ma è riconosciuto e riconfermato nell'attuale lavoro di costituzione della Internazionale rivoluzionaria di cui ci occupiamo in appresso, cosicché è un grossolano errore – non potendo essere una accusa – attribuire ai comunisti anche di sinistra tendenze sindacaliste e anarchiche.

I grandi partiti socialdemocratici che si erano formati nell'epoca della II Internazionale non seguivano dunque né una dottrina né una tattica rivoluzionaria; tutta l'organizzazione di essi era caratterizzata da una doppia schiera di capi: i funzionari del movimento sindacale, abituati in una pratica inveterata a transigere cogli esponenti della borghesia; ed i parlamentari, che manovravano sul terreno di più vasti compromessi politici e governamentali coi poteri costituiti, rappresentando gli uni e gli altri lo «stato maggiore» del proletariato, i depositari, oltre che della sua fiducia, delle sue casse, della sua stampa, di tutti i suoi mezzi di azione, in una parola.

Dello scoppio della bufera guerresca nel 1914 il movimento della II Internazionale, nonostante l'ottimismo cronico di cui era tutto imbevuto, aveva avuto qualche sentore, ed il Congresso di Basilea del 1912 ne aveva dato prova, deliberando che il movimento della classe operaia dovesse opporsi alla guerra, e ove non l'avesse potuta deprecare, dovesse tentare di approfittarne per l'abbattimento del capitalismo.

Tutto il bagaglio teorico e tattico della II Internazionale la spingeva però a non parlare della seconda eventualità, se non nel tono affatto accademico nel quale ancora si nominava talvolta la «rivoluzione sociale». In realtà tutta la sua preparazione era imperniata sulla ipotesi di una graduale evoluzione storica che, come avrebbe reso superflua la rivoluzione catastrofica di Marx, così rendeva impossibile la guerra tra i grandi Stati moderni.

Lo scoppio della guerra europea demoliva d'un colpo entrambe queste fallaci previsioni, poiché demoliva la loro base comune: l'*ottimismo* riformista, per venire a riconfermare il tragico *pessimismo* di cui era improntata la concezione marxista originaria nei riguardi dell'avvenire del mondo capitalistico.

Le tesi favorite del revisionismo sugli errori delle leggi puramente economiche tracciate nel *Capitale* sulla concentrazione della ricchezza, la miseria crescente, le inevitabili e incalzanti crisi del capitalismo, non intaccarono menomamente la costruzione marxista, il cui coronamento era la *condanna* del sistema capitalistico a sparire in una crisi spalancata dalle sue contraddizioni, dalla barbarie che esso avrebbe apprestata sotto la vernice chiassosa della sua vantata civiltà.

Tutto l'insieme dell'opera politica e storica di Marx ci permette di dire – e lo dichiara d'altronde anche la prefazione alla sua «Critica della economia politica» – che i primi volumi del Capitale rappresentano una critica dello schema del capitalismo dal punto di vista della scienza economica, destinata a costituire la base dell'ulteriore trattazione che doveva abbracciare l'esame di altri argomenti politici e storici, sino

alla funzione dello Stato e ai rapporti internazionali, argomenti che del resto sono trattati in modo molteplice in altri scritti conducendo logicamente a quella critica dell'imperialismo, svolta successivamente – e in modo che si potrebbe provare non discontinuo – dalla «sinistra marxista» e oggi completata nel pensiero della Internazionale Comunista e dei suoi teorici.

Le dottrine economiche di Marx sulla natura e lo sviluppo del capitalismo non escludono, ma concludono all'obbiettivo esame dei fattori storici che hanno *compensato* il maturare fatale della crisi interna del sistema dell'economia borghese, introducendo come elementi di equilibrio lo sfogo della sovrapproduzione capitalistica nei mercati esteri e nella preparazione militare, e lo stesso movimento operaio imprigionato in una prassi minimalistica e ridotto a complemento integratore del regime borghese. L'errore del revisionismo della II Internazionale è stato di non intendere come tali coefficienti dilatori, se allontanavano la crisi suprema, non ne eliminavano però la necessità, anzi la preparavano più acuta e tremenda, tale da non presentare altra soluzione che quella già contenuta nelle lapidarie prospettive del programma marxista: l'insurrezione violenta del proletariato e la instaurazione della sua dittatura.

Gli ideologi della borghesia poterono pensare di coronare la demolizione del pensiero rivoluzionario elaborata dal riformismo socialista, con la constatazione della fine di ogni lotta di classe nella collaborazione nazionale ovunque determinata dalla guerra. Ma il *riformismo* vedeva in realtà crollare i suoi schemi, essendo troppo evidente che la guerra, oltre al creare una terribile e sanguinosa situazione al proletariato, uccideva ogni speranza di future pacifiche e rosee evoluzioni verso un migliore e benefico assetto del sistema attuale, e nello stesso tempo rispingeva le masse" alla soluzione rivoluzionaria.

Così il movimento della II Internazionale veniva strappato ai suoi obbiettivi teorici e tattici. Il fatto che esso, dinanzi a questa così palmare constatazione, non si riportasse sul terreno della vecchia dottrina e prassi rivoluzionaria marxista, viene comunemente indicato come il tradimento dei partiti della II Internazionale. Ma quel fatto non era che la logica conclusione delle premesse *revisionistiche*, e la fatale conseguenza della dialettica storica, per cui la coscienza critica e l'orientamento di pensiero proprio di movimenti collettivi non sono dati astratti che si determinano al di sopra delle cose umane, ma sono effetti delle circostanze storiche, e non si mutano da un giorno all'altro.

L'attitudine adunque del movimento della II Internazionale allo scoppio della guerra nella maggior parte dei paesi capitalistici non va dunque spiegata colla perfidia o la viltà di alcuni uomini, ma è la conseguenza fatale di tutto l'indirizzo precedente del movimento e della sua azione.

I partiti della II Internazionale nel 1914 coi loro capi sindacali e parlamentari, col loro ingranaggio e la loro *routine* collaborazionista, anche se crollava nella guerra la

possibilità di ottenere quanto essi avevano posto come fine della loro collaborazione, abbandonarono totalmente il fine – graduale e continuo miglioramento delle condizioni dei lavoratori – e continuarono nella loro pratica, ossia si associarono anche nella guerra e per la guerra alla borghesia dominante.

III. – Gli insegnamenti della rivoluzione russa.

Le tendenze di sinistra che rimanevano nel seno del movimento proletario durante la guerra furono sulle prime assorbite nella critica e nella propaganda contro la collaborazione di guerra sforzandosi di dimostrarla in contraddizione con quei principi internazionalistici e pacifisti che mai prima l'Internazionale aveva rinnegato. Ma l'elemento che valse a mettere questo problema nella sua vera luce fu il movimento rivoluzionario russo, ed il partito marxista russo vi contribuì prima ancora della rivoluzione con la sua partecipazione alle prime riunioni internazionali di Zimmerwald e di Kienthal nelle quali costituì il nocciolo dell'estrema sinistra, affermando nettamente la tesi che la guerra borghese doveva essere trasformata nella guerra civile rivoluzionaria tra borghesia e proletariato, e che su tale base dovevasi costruire una nuova Internazionale.

Dopo la rivoluzione del 1905 erasi trasferito in Russia il centro dell'attività teorica marxista. Fu, d'altra parte, la Russia che, per la sua situazione anacronistica di paese ad economia ed a regime pre-capitalistico, si spezzò prima sotto lo sforzo della guerra, mancandole tutte le condizioni e le risorse del militarismo moderno proprio dei più avanzati stati capitalistici. Né l'uno né l'altro fatto costituiscono contraddizione alla dottrina marxista, come si può provare anche con le opinioni e i giudizi di Marx e di Engels sulla Russia e con tutto lo spirito della loro dottrina nei riguardi della situazione del proletariato tedesco nel 1847-48, e soprattutto con la considerazione della nuova situazione storica internazionalmente creata dalla guerra.

La rivoluzione russa, col suo svolgimento, viene a galvanizzare tutto il movimento di revisione teorica del socialismo, per il modo impressionante con cui essa riprende e conferma il metodo rivoluzionario marxista. La Russia era, appunto per quelle condizioni arretrate, il paese ove si poteva attendersi che un moto rivoluzionario si sarebbe formato ed esaurito nelle forme della democrazia borghese, che costituivano ivi tuttora una necessità ed un progresso. Invece il fatto che il proletariato russo, appena ha voluto mettersi in moto per il crollo della impalcatura statale esistente, è stato spinto – contro il tentativo di chiudere la rivoluzione in un programma democratico, che rispettasse la proprietà capitalistica e perfino continuasse la guerra al fianco delle potenze imperialistiche dell'occidente – alla soluzione classista del problema rivoluzionario, al superamento delle forme democratiche, alla instaurazione della dittatura proletaria, è la conferma, assai più

evidente di quella che poteva venire da altri paesi, che una simile soluzione storica è l'unica che presenti il problema della liquidazione della crisi mondiale aperta dalla guerra.

Appunto per questo i grandi episodi della rivoluzione russa, la dispersione dell'assemblea costituente, la rottura di ogni alleanza tra il partito del proletariato rivoluzionario ed i partiti della borghesia, il passaggio del potere ai consigli operai, rivelatisi come la forma dei nuovi istituti rappresentativi propri della dittatura proletaria, costituiscono un insegnamento di valore mondiale, inquantoché non sono l'esempio di un *modo* di fare la rivoluzione, di una ricetta che si è potuta applicare in condizioni particolari, ma trovano le loro cause nelle condizioni universali determinate dalla guerra, e riconducono il movimento rivoluzionario di tutti i paesi ai valori originari della dottrina marxista, alle tavole fondamentali del *Manifesto*.

Ciò risulta chiarissimo non appena si disperdono le prime false interpretazioni che presentano la rivoluzione massimalista russa come una realizzazione anarcheggiante di forme proudhoniane e bakuniniane, non appena il vero carattere degli avvenimenti viene in evidenza soprattutto ad opera del partito dirigente, vero partito marxista, pel quale la rivoluzione russa non è che l'inizio della rivoluzione internazionale, e deve, con la sua esperienza, servire di base alla ricostruzione della Internazionale rivoluzionaria.

L'altro suggestivo insegnamento che dagli eventi della rivoluzione russa emerge si desume dal contegno che tennero in essa gli altri partiti che pur si dicevano socialisti, che non solo appartenevano alla II Internazionale, ma avevano partecipato ai primi tentativi di reazione al socialpatriottismo. Questi partiti (socialisti rivoluzionari e menscevichi) erano già da tempo differenziati dal partito bolscevico per la valutazione dei problemi rivoluzionari; negavano, pur invocando ragioni che riflettevano la sola Russia, il metodo rivoluzionario marxista e la dittatura proletaria, e – benché avessero rifiutato, durante la guerra, la solidarietà al vigente regime czarista – nella rivoluzione del 1917 sostennero l'alleanza con la sinistra borghese, la continuazione della guerra al fianco dell'Intesa, la costituzione democratica e parlamentare della repubblica.

Allorquando, invece, il proletariato, guidato dal partito comunista, ingaggiò e vinse la lotta per le parole d'ordine della «fine della guerra» e del «passaggio del potere ai consigli operai», avvenne – per quei partiti – un fenomeno assolutamente analogo a quello constatato nel caso del movimento revisionista della II Internazionale allo scoppio della guerra; anziché constatare il fallimento del loro programma, anzi la possibilità immediata di superarlo senz'altro per raggiungere ulteriori obiettivi che anch'essi affermavano di condividere, seguirono la traccia della loro pratica di collaborazione alleandosi alla borghesia nella lotta contro i proletari comunisti.

Da questa fondamentale esperienza storica si desumevano i caratteri costitutivi della nuova Internazionale, che in tutti i paesi avrebbe dovuto preparare le masse alle

esigenze del processo rivoluzionario. La rivoluzione russa non dava solo per questo obiettivo un ammaestramento di ordine critico e teorico; ma – mentre difendeva, sola contro tutti gli sforzi del mondo capitalistico, nella sua causa quella della rivoluzione mondiale – gettava anche le basi della organizzazione della nuova Internazionale.

Questa, adunque, nasce col fondamentale significato di essere la forza storica che deve risolvere la situazione creata dalla guerra nella vittoria mondiale della rivoluzione. Essa non si limita a riorganizzare tutti quei socialisti, che nella crisi del 1914 rimasero formalmente fedeli all'internazionalismo, ma raccoglie quelle forze che dalla esperienza della guerra traggono – non la conclusione che meglio sarebbe stato se la guerra non fosse avvenuta e se non fosse stata resa impossibile la graduale evoluzione verso il socialismo, ragionamento assurdo e vanamente pacifistico – ma la conseguenza che la crisi che s'è iniziata è la crisi finale del regime capitalistico, dalla quale il proletariato non ha altra via d'uscita che quella tracciata dal marxismo: l'abbattimento violento del potere della borghesia e la instaurazione della dittatura proletaria.

Questi sono i termini costitutivi della nuova Internazionale che si stringe intorno alla rivoluzione russa, e che – come non si accontenta della sterile avversione formale alla guerra – così non si accontenta di una difesa platonica della rivoluzione russa e del suo libero esplicarsi, ma chiede ai suoi seguaci l'adesione completa a quelle direttive di azione rivoluzionaria che le esperienze integranti della grande guerra e della grande rivoluzione forniscono al proletariato, appunto perché in Russia si combatte la prima battaglia della grande guerra rivoluzionaria mondiale di cui l'Internazionale comunista vuole essere il compatto e formidabile esercito.

In questo processo, che in tutti i paesi conduce dalla rovina dei partiti della II Internazionale alla costituzione dei partiti comunisti aderenti alla Terza, il proletariato deve dunque dividersi da tutti gli antichi suoi capi che accettarono le formule della collaborazione di guerra e della difesa nazionale, ed ancora da quelli che respingono il programma che tende all'azione violenta contro il potere borghese, alla abolizione degli istituti rappresentativi democratici per la istituzione del potere rivoluzionario sovietista.

IV. – La situazione internazionale dopo la guerra e il Congresso di Mosca.

Gli avvenimenti che dopo la fine della guerra si sono svolti in molti paesi, vengono a confermare pienamente le conclusioni che i comunisti hanno tratto dalle esperienze di Russia, e soprattutto la necessità di una netta separazione tra il movimento rivoluzionario che si organizza nella nuova Internazionale ed i social-democratici di tutte le sfumature.

La stessa posizione presa dai diversi partiti proletari in Russia si è riprodotta in tutti gli altri paesi in cui le conseguenze della guerra hanno già originato moti rivoluzionari, anche quando i primi tentativi rivoluzionari comunisti si sono chiusi con la sconfitta, e quando il moto si è limitato alla costituzione di un governo diretto dai partiti social-democratici.

In Germania gli avvenimenti dal novembre 1918 al gennaio 1919 ci mostrano la tendenza spartachista di Liebknecht e Luxemburg, costituitasi in partito sul programma comunista, che lotta nella sua generosa azione rivoluzionaria contro la coalizione borghese, rappresentata da un governo che ha alla sua testa i social-democratici e che ha partecipi e complici gli indipendenti, cioè quei socialisti che avevano abbandonato il vecchio partito per essere contrari alla guerra, ma restavano su di un terreno nettamente antirivoluzionario caratterizzato dalla posizione piccolo borghese presa dal loro duce teorico, l'ex marxista Kautsky.

Gli episodi della rivoluzione non solo a Berlino ma anche in altri punti della Germania, come in Baviera, dove Kurt Eisner, elemento di estrema sinistra degli Indipendenti, cerca fino all'ultimo di coalizzare le forze comuniste con quelle social-democratiche di sinistra, mostrano gli stessi caratteri salienti.

La rivoluzione d'Ungheria si presenta in principio sotto un aspetto che appare suo proprio: la pacifica rinuncia della borghesia al potere e l'assunzione di esso da parte di un solo partito derivato dalla fusione di comunisti e social-democratici. Ma i disgraziati avvenimenti posteriori dimostrano come i comunisti avessero profondamente errato ed i social-democratici anche nel governo rivoluzionario avessero lavorato quali complici della contro-rivoluzione.

Nei paesi dove i social-democratici sono stati o sono tutt'ora al potere, tanto in collaborazione con partiti borghesi, quanto da soli e sulla base di maggioranze parlamentari «socialiste» (di questo secondo caso dettero esempio l'Ucraina e la Georgia) i social-democratici hanno agito come rappresentanti degli interessi borghesi contro ogni tentativo rivoluzionario del proletariato.

Se potessimo qui diffonderci in un paragone tra i risultati dell'opera compiuta nel campo economico e politico dalla dittatura proletaria Russa, con quella svolta da tali Governi social-democratici, risulterebbe sempre più evidente l'antitesi storica che corre tra i due metodi.

La Russia ha dovuto sostenere uno sforzo immane per la propria difesa politica e militare contro tutte le risorse della reazione capitalistica mondiale: quei governi hanno usufruito di tutto l'appoggio politico ed economico delle potenze borghesi; ciò nonostante l'evoluzione economica in Russia ha già percorso tappe decisive per la costruzione comunista, ed i risultati dell'opera del potere dei Soviet sono altrettanto grandiosi per il rendimento delle energie consacratevi quanto per la conferma della dottrina economica socialista. Invece nei paesi retti dalla socialdemocrazia, nulla assolutamente si è fatto che intaccasse a vantaggio delle classi lavoratrici i privilegi

economici del capitale; e nemmeno quelle vantate riforme che sono nel programma social-democratico e che, come la socializzazione dietro indennità, non sposterebbero l'essenza del capitalismo, ma gli servirebbero a superare la presente crisi, sono state attuate.

Ma la bancarotta del metodo, e meglio la rivelazione della vera sua natura, sono ancora più evidenti quando si consideri che anche la tesi fondamentale social-democratica, per il rispetto delle forme democratiche e delle libertà politiche per tutte le classi, è stata smentita e distrutta. Anche in quei paesi esistono la dittatura e il terrore e si sopprimono tutti i diritti di agitazione politica ai partiti avversari al governo; ma la dittatura e il terrore che in Russia pesano implacabilmente sui nemici del proletariato sono in quei paesi social-democratici volte contro i partiti comunisti e i difensori degli interessi e delle aspirazioni delle classi lavoratrici.

Adunque la situazione politica e sociale di tutti i paesi ci conferma come dopo la grande guerra non vi siano che due alternative: la dittatura del capitale o quella del proletariato; ci mostra che in tutti i paesi vi è un movimento sedicente socialista e proletario che afferma teoricamente possibili soluzioni intermedie, e la cui caratteristica infallibile è quella che, quando la lotta suprema tra le classi avverse scoppia malgrado gli ipocriti e vani suoi scongiuri, si rivela storicamente come il gerente degli interessi capitalisti, il gendarme delle ultime dittature del capitale.

Questo movimento, residuo dalla decomposizione dei vecchi partiti della II Internazionale, spesso, per assolvere la missione tracciata da forze superiori di lavorare nelle file del proletariato per indurlo a desistere da ogni iniziativa rivoluzionaria, si traveste nelle forme di Partiti Socialisti di sinistra che si pongono fuori dei ruderi della vecchia Internazionale, troppo squalificata agli occhi delle masse. Questo movimento persegue ovunque la vecchia tattica ultra-parlamentare e operaista, fiancheggiando la Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam, succursale della lega delle Nazioni, che è l'Internazionale della contro-rivoluzione. A questa pratica si cerca di sovrapporre da qualche tempo l'accettazione formale dei principi della Internazionale Comunista e della rivoluzione Russa cercando di ricondurre a secondarie ma insistenti obiezioni la critica alle direttive dell'una e dell'altra.

Negli ultimi tempi un grave pericolo si era delineato per la compagine della nuova Internazionale.

Molti di quei partiti social-democratici di sinistra, pur conservando quei caratteri che li destinano ad essere complici della borghesia e sabotatori del supremo sforzo proletario, così come i più canagliescamente reazionari dei partiti social-democratici di destra, anzi in maniera più insidiosa, si proponevano di insinuarsi nella III Internazionale per svalutarne il contenuto e il carattere.

Nello stesso tempo molti elementi di questa specie erano effettivamente entrati nelle file della III Internazionale come minoranze di partiti che avevano nella loro

maggioranza adottato il programma comunista, ma non realizzata la separazione dai social-democratici.

Questa situazione rese necessaria la convocazione del secondo Congresso della Internazionale che, mentre il primo tenuto a Mosca nel marzo 1919 aveva stabilito le basi costitutive programmatiche, doveva provvedere alle necessità di organizzazione e al disciplinamento di tutti gli elementi che nella Internazionale intendevano entrare a far parte, per una compatta e sicura azione internazionale. Perciò fra tutti i problemi affrontati dal Congresso di Mosca, fra tutte le risoluzioni adottate, stanno in prima linea le tesi sulle condizioni di ammissione dei Partiti nella Internazionale, tesi che nel presente periodo devono in tutto il mondo essere tradotte in atto. Si trattava, dinanzi al pericolo della invasione dell'opportunismo nella III Internazionale, si trattava di stabilire dei criteri e delle norme precise per controllare il carattere di quei partiti che domandavano di aderire, o avevano già aderito alla Internazionale, ma che in realtà portavano in sé stessi l'equivoco delle concezioni e della pratica socialdemocratica. Si tennero come punto di partenza quelle esperienze internazionali che noi abbiamo qui tratteggiate e si cercò di fissare i caratteri che un partito deve presentare nelle sue concezioni e nella sua pratica per dar garanzia di essere capace di azione rivoluzionaria e di non presentare il pericolo di agire nella fase critica rivoluzionaria come elemento di conservazione, o almeno di spezzarsi in un momento così grave in due opposte parti, di cui l'una si schieri dal lato del potere borghese tentando di risolvere la rivoluzione nell'equivoco di forme socialdemocratiche, l'altra rimanga disorientata e incapace di inquadrare e dirigere le masse nella realizzazione della dittatura proletaria.

Problema, dunque, internazionale per sua natura. Chi nega che esistano delle caratteristiche storiche che si ripetono in tutti i paesi, soprattutto dopo la guerra mondiale, e costituiscono le basi della dottrina e della pratica del movimento comunista volto dovunque ad uno stesso scopo supremo, la rivoluzione mondiale – nega la ragione d'essere della Internazionale, ripudia le sue finalità e, ove non ne esca, rivela di essere un esemplare di quel fenomeno opportunistico, per cui si resta nelle file di essa al solo scopo di snaturarne il carattere essenziale.

Tutto ciò che è scritto nelle 21 condizioni deve avere valore internazionale. Tutte le particolarità proprie di ciascuna nazione, che nessuno contesta, dovevano restare e sono restate fuori delle condizioni d'ammissione. Se una di queste fosse inadatta ad uno o più paesi, vuol dire che erroneamente sarebbe stata scritta nel «codice» internazionale dei 21 punti, e non bisognerebbe chiedere una trasgressione, ma la soppressione di essa.

Non esaminò forse il congresso, dopo la deliberazione delle condizioni di ammissione che sono di applicazione generale e internazionale, le differenze secondarie delle situazioni da paese a paese, consacrando i risultati di tale studio

nelle tesi sui «Compiti principali della Internazionale Comunista» tra le quali vi sono quelle di cui ciascuna si occupa di un dato paese?

È poi sciocco pensare che le 21 condizioni siano state ispirate alle speciali caratteristiche della situazione russa, e siano perciò inapplicabili in altri paesi! Esse non furono scritte *dai russi*. Furono proposte da Zinovieff, ed attraverso una discussione, che fu la più esauriente e soddisfacente del congresso, in contraddittorio cogli opportunisti tedeschi e francesi (e coll'avvocato dell'opportunismo italiano, Serrati), furono vagliate, emendate, modificate, completate, e soprattutto rese più aspre, dalle proposte di compagni d'ogni paese, ed anche italiani, accettate dalla unanimità del congresso.

Ma vi è di più. Le 21 condizioni non potevano esser dettate da preoccupazioni russe, perché non servono per la Russia, non devono applicarsi alla Russia, ma ad altri paesi. In Russia il partito aderente alla Internazionale è così bene organizzato da essere al sicuro dall'opportunismo. Le condizioni, quasi tutte, si riferiscono a partiti comunisti *che ancora non hanno conquistato il potere* (vedi quelle sull'azione illegale, il parlamentarismo, la lotta contro i *bonzi* sindacali, ecc. ecc.).

Gli avvenimenti posteriori al Congresso di Mosca dimostrano come l'applicazione delle 21 condizioni si riveli in ogni paese fattibile ed efficace, e come la supposizione che il Comitato Esecutivo di Mosca applichi non imparzialmente le condizioni stesse ad ogni paese, si riduca ad una insinuazione, in quanto in Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia, le richieste dell'Esecutivo sono le medesime e rappresentano la energica ma fedele esecuzione dei deliberati del Congresso.

Anche un altro fenomeno suggestivo viene a riconfermare la bontà del metodo che il Congresso sanzionava. Ovunque la campagna contro il comunismo diventa la campagna contro le «condizioni di Mosca», contro l'accentratrice disciplina internazionale, per l'autonomia dei partiti nazionali nel valutare le specifiche condizioni del loro paese; ma ovunque gli argomenti recati a sostegno di questa opposizione locale ad applicare le formule internazionali di Mosca consistono nei *medesimi sofismi*, dimostrando così che le 21 condizioni sono genialmente appropriate a tutti i paesi, avendo in tutti i paesi sollevato contro la loro esecuzione la crociata internazionale dell'opportunismo, anziché essere quì accettate, là respinte per ragioni meramente *locali*.

In contrapposto a ciò in ogni nazione la parte sana e cosciente del movimento rivoluzionario, riconoscendo in esse una formidabile arma di chiarificazione e di dispersione d'ogni equivoco, si batte concorde per le 21 condizioni. Esse dunque hanno mirabilmente servito a polarizzare, pro o contro, i comunisti capaci di disciplina internazionale e di combattività rivoluzionaria, e gli opportunisti che si riempiono la bocca di frasi di adesione ai principî comunisti, ma stillano il fiele delle impotenti obiezioni disfattiste contro la saldezza severa dell'organizzazione internazionale, contro le sue prescrizioni, contro gli uomini che ne stanno a capo, coi

quali si può, ove se ne abbia l'animo, altamente e serenamente discutere, ma contro i quali chi invelenisce rivela di essere chiamato a passare nei ranghi ignobili degli agenti della borghesia.

Il significato della applicazione delle 21 condizioni è il risanamento della Internazionale nella divisione tra comunisti e social-democratici – base fondamentale per la soluzione di tutti gli altri ardui problemi della rivoluzione; è il taglio netto in quei partiti che ancora portano nel seno l'equivoco, la sconfessione delle tendenze che si contrappongono ai principii e al metodo comunista. Chi ciò non intende, e a ciò si oppone, passa con tale atto nelle file di coloro che devono essere scacciati dalla Internazionale.

V. – Le esperienze storiche della lotta di classe in Italia.

Venendo ora ad esaminare più direttamente le questioni che riguardano il movimento socialista italiano, ci proponiamo di dimostrare che dai precedenti e dalle esperienze proprie del nostro partito si devono trarre le medesime conclusioni a cui ci hanno condotto le indicazioni della situazione internazionale.

Il movimento delle tendenze e la soluzione dei problemi tattici nel Partito Socialista Italiano prima della guerra presentavano notevoli differenze con quanto avveniva in molti altri partiti della II Internazionale.

Fino al 1911 anche il partito italiano scendeva precipitosamente sulla china del riformismo e della collaborazione di classe, verso la partecipazione ministeriale. Una corrente di sinistra esisteva però nelle sue file: essa fu tra l'altro galvanizzata dal pericolo che il Partito si compromettesse definitivamente con l'adesione alla impresa guerresca in Libia (e questa era, al tempo stesso, una nube foriera della tempesta bellica che si addensava sull'Europa e che la politica italiana precipitò nei Balcani).

Al Congresso di Reggio Emilia nel 1912 l'indirizzo riformista e possibilista veniva battuto dalla Frazione «Intransigente rivoluzionaria», che otteneva la espulsione dei deputati che avevano compiuto atti di riconoscimento del regime borghese monarchico e di adesione alla guerra di Tripoli. Assorbito nella tempestosa discussione di queste espulsioni il Congresso, dopo l'appello nominale, dava per approvato l'ordine del giorno Lerda nel quale era condensato l'atteggiamento teorico e tattico della frazione rivoluzionaria. Tra le altre cose era affermata la incompatibilità della permanenza nel partito di coloro che ammettevano la partecipazione al potere in regime borghese.

Questa formula non venne però applicata.

I riformisti possibilisti del Partito si dividevano allora in due correnti: i riformisti di destra, Bissolati, che sostenevano l'immediata partecipazione al potere in un ministero democratico; e i riformisti di sinistra, Turatiani, che non negavano per principio una simile tattica, dichiarando però che nella situazione contingente di

allora non era il caso di ricorrervi, che bisognava invece seguire quell'atteggiamento intransigente sostenuto per ragioni teoriche dalla sinistra del Partito. Furono soltanto i primi ad essere allontanati.

Tuttavia il Partito continuava la sua evoluzione a sinistra nel successivo Congresso di Ancona dell'Aprile 1914 estendendo la tattica intransigente alle elezioni amministrative e ai ballottaggi, ed affermando la incompatibilità dei massoni col Partito Socialista. Questi precedenti, che valsero a porre il Partito in una situazione più vantaggiosa dinanzi al divampare della guerra europea, non saranno certamente da noi misconosciuti. Essi erano l'indizio sicuro di un orientamento sempre migliore del Partito nel senso del marxismo rivoluzionario, e rappresentavano il risultato di una critica delle ideologie democratiche e del pericolo che il pensiero socialista fosse assorbito da queste, mentre la lotta di classe si sarebbe sempre più illanguidita in un'opera di conservazione riformistica degli istituti del capitalismo.

Nello stesso tempo il partito andava prendendo una posizione abbastanza chiara di fronte alla questione del nazionalismo e dell'imperialismo sollevata dalla guerra di Libia ed anche di fronte alla concezione del nazionalismo democratico, attraverso la critica delle continue esaltazioni fatte dai partiti democratici delle tradizioni del risorgimento nazionale e attraverso l'opposizione all'irredentismo antiaustriaco.

Noi crediamo che date le esperienze storiche di quell'epoca, il Partito Italiano fosse abbastanza innanzi nella critica degli errori revisionisti e democratici dilaganti nella maggioranza della II Internazionale, ed ai quali si deve l'attitudine di questa dinanzi allo scoppio della guerra europea.

Tuttavia la posizione presa in tale circostanza dal Partito Socialista Italiano non deriva soltanto da queste ragioni. Occorre tener presente che l'Italia non fu travolta improvvisamente dalla guerra, ma visse un periodo di 9 mesi di neutralità, durante il quale il campo borghese era diviso fra i partigiani dell'uno e dell'altro aggruppamento mondiale degli Stati in conflitto. L'intervento in guerra apparve così evidentemente come una iniziativa del governo borghese italiano, che a questo non fu possibile crearsi il noto alibi della difesa nazionale. Nonostante tutto questo è certo che se la minoranza riformista del Partito avesse potuto seguire le sue tendenze, avrebbe tenuto un atteggiamento ben diverso da quello che le fu imposto, attraverso grandi sforzi, dalla maggioranza intransigente del Partito. Da qualche capo riformista venne il tentativo di proporre l'astensione invece del voto contrario ai crediti di guerra in Parlamento. In una relazione ufficiale della Direzione del Partito del 30 settembre 1917 firmata da Lazzari è stampato che «riuscimmo a convocare, *nonostante la decisa opposizione di qualche nostro compagno*, la conferenza di Zimmerwald del 6-8 settembre 1915». Oggi naturalmente tutti vantano una decisa opposizione... alla guerra.

Gli elementi riformisti del Partito fecero ogni sforzo per far prevalere la tesi del *fatto compiuto*, dell'opera di *croce rossa civile* che il Partito doveva limitarsi ad assolvere

durante il periodo delle ostilità; attraverso la loro influenza e predominanza nel gruppo parlamentare, nelle grandi amministrazioni, nei sindacati economici, mentre facevano continue manifestazioni semipatriottiche dissenzienti dall'indirizzo del Partito, premettero sempre sulla Direzione, che lasciava loro troppa autonomia, conducendola a rettificare il suo tiro verso destra.

Già dal principio del 1917 si organizzava nel Partito una corrente di opposizione alla politica della Direzione compendiata nella formula famosa: «né aderire né sabotare la guerra».

Ma la Direzione era sempre più influenzata dalla struttura fondamentale social-democratica del Partito che, secondo i caratteri tradizionali della II Internazionale, era rappresentato in realtà dai *leaders* parlamentari e sindacali. Tutti gli atti e i manifesti erano firmati da tre organismi: Direzione del Partito, Gruppo parlamentare, Confederazione del Lavoro. In uno di questi, datato da Milano, 12 aprile 1917, possono leggersi le stupefacenti affermazioni che il carattere imperialistico della guerra mondiale era stato cambiato dal fatto della rivoluzione russa (interpretata come una rivoluzione democratica in guerra con gli Imperi Centrali), e dall'intervento dell'America di Wilson «in coerenza al primo messaggio» per affrettare la pace; essendosi trasformata l'Intesa imperialistica in «un'alleanza di Stati dominati dallo spirito rinnovatore e democratico Russo-Americano!». Poco dopo in un secondo convegno a Milano il Partito, preso da una fobia che lo coglie a decorso ciclico, cioè la previsione di un colpo di Stato rivoluzionario di fazioni borghesi, lancia un programma d'azione ridicolmente riformistico, che ancora oggi l'estrema destra vanta logicamente come espressione del proprio pensiero.

Ma, tralasciando molte altre cose, contentiamoci di ricordare quanto avvenne allorché, dopo la disfatta dell'ottobre 1917, il territorio nazionale veniva invaso largamente dagli eserciti tedeschi. I parlamentari socialisti moltiplicarono le manifestazioni patriottiche, esaltarono la difesa della patria, non solo nel celebre discorso Turati, ma altresì nelle dichiarazioni fatte a nome del partito da Prampolini. Senza l'energica azione della sinistra del partito; od anche se la situazione militare si fosse di poco aggravata, la più gran parte del gruppo parlamentare avrebbe defezionato e partecipato a un Ministero di difesa nazionale. Questo evento, contro il quale allora noi lottammo disperatamente, avrebbe invece, come giustamente dice il compagno Trotsky nel suo libro *Terrorismo e Comunismo*, rappresentato una condizione favorevole per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Italia.

Il Partito socialista Italiano usciva dunque dalla guerra con una grande rinomanza internazionale, ma con una critica situazione interna, per la quale le sue migliori energie erano destinate ad esaurirsi in continui conflitti tra le due opposte mentalità che vivevano nel suo seno. Era uno dei migliori partiti della vecchia Internazionale, ma questo fatto, che voleva dir molto nel 1914, voleva dir ben poco all'aprirsi del

travagliato periodo del dopoguerra nel quale dovunque si concretavano i nuovi partiti Comunisti per raggrupparsi nella nuova internazionale.

Nel Congresso tenuto in fine del 1918 il partito avvertì la necessità di scindersi sul problema della *difesa della patria*, ma la Frazione massimalista che questa necessità sosteneva fu ancora una volta troppo debole e si lasciò giocare dai capi della destra.

Il partito portò così attraverso la guerra la sua vecchia struttura e la sua abitudine e attitudine ad agire soltanto in una pratica conforme alle antiche condizioni di vita normale del capitalismo per sempre sconvolte dalla guerra.

Esso rimase sostanzialmente un «Partito del Lavoro» e la sua direzione estremista, nel primo travagliato periodo di dopoguerra, si ridusse ad un comitato di agitazione politica che, quando si trattava di svolgere una qualunque azione, doveva venire a patti con la ingombrante impalcatura parlamentare e sindacale, e finiva col soggiacere al peso morto delle tradizioni per cui il compito del partito, malgrado le minacce rivoluzionarie, si riduceva a quello di acquetare e risolvere le spontanee agitazioni che la crisi del dopoguerra suscitava tra le masse proletarie.

La revisione dei valori socialisti nel senso rivoluzionario determinata dai riflessi della rivoluzione russa non poteva non trovare in Italia un terreno particolarmente favorevole, ed infatti così nel partito come nel proletariato si diffuse rapidamente, se pure in forma di coscienza poco precisa, l'entusiasmo per la rivoluzione russa e per le parole d'ordine che essa lanciava nel mondo: dittatura proletaria, sistema dei Soviet.

Quasi a provare che in realtà il movimento socialista italiano conservava tutte le caratteristiche di quello degli altri partiti tradizionali, si determinò nello stesso tempo nel suo seno una larga e vivacissima corrente avversa al programma massimalista e alle realizzazioni comuniste della Rivoluzione russa.

Questa corrente resisteva con tutte le sue forze all'accettazione del programma Comunista e all'adesione alla III Internazionale, consacrate la prima in una decisione della Direzione del Partito del Novembre 1918, la seconda in un deliberato del Marzo 1919. L'opposizione a questo indirizzo raccolse non solo tutta la corrente riformista, ma anche la destra dell'antica Frazione intransigente rivoluzionaria, rappresentata nella Direzione dal compagno Lazzari, la quale intendeva attenersi al vecchio programma del 1892, ispirato a criteri socialdemocratici, anche se interpretato nel senso di una rigorosa intransigenza.

Le manifestazioni di un indirizzo avverso a quello del comunismo internazionale furono frequentissime ed evidenti, e si estrinsecarono in discorsi parlamentari, in vivaci polemiche sui giornali e giornaletti riformisti tra cui la rivista di Turati, la *Critica Sociale*, e in tutto un atteggiamento contrastante a quello del partito assunto dalla Confederazione del Lavoro, mentre la tattica del gruppo parlamentare non solo non presentava accentuazioni in senso rivoluzionario, ma volgeva verso un larvato

appoggio al ministero Nitti, costituito da elementi borghesi che erano stati in massima avversi all'intervento in guerra. Per tornare alla Confederazione, che aveva stipulato col partito un patto d'alleanza secondo il quale si riservava la direzione dei movimenti economici lasciandogli quella dei movimenti politici, questa, che non ha mai abbandonato il proprio intendimento di funzionare come un vero partito del lavoro, elaborava in un suo convegno tutto un programma schiettamente politico socialdemocratico, spargendo tra le masse direttive anti-massimaliste, annunziando una sua agitazione per la Costituente e per altri postulati riformistici.

Giova aggiungere che rimonta a quest'epoca l'appoggio del compagno Serrati alla politica confederale, e le sue riserve ai principii comunisti possono rintracciarsi in vari articoli che egli scriveva sotto pseudonimi nell'*Avanti!* allorché era ancora in prigione a Torino, dichiarandosi per la tesi della Costituente.

Tuttavia Serrati apparve come il capo della frazione Massimalista quando questa si misurò nel congresso di Bologna (ottobre 1919) colle tendenze di destra.

È noto il risultato del congresso. La frazione Massimalista raccoglieva una stragrande maggioranza contro la mozione dei centristi (Lazzari) su cui la destra riformista concentrava abilmente i propri voti e contro una piccola minoranza comunista astensionista. Il programma del partito veniva cambiato, l'adesione alla III Internazionale veniva solennemente riconfermata, ma il partito conservava integralmente la sua unità con l'affermazione che la minoranza di destra avrebbe accettato la totale disciplina nell'azione al programma comunista e rivoluzionario.

Tutta la posteriore azione del partito si imperniò su questo equivoco iniziale, di pretendere di sanare con la disciplina l'incompatibilità tra opposte concezioni programmatiche, ciò che è nel più stridente contrasto così con il concetto marxista del partito che col significato ed il valore del rinnovarsi del movimento proletario nella III Internazionale.

Gli avvenimenti posteriori al congresso di Bologna confermano come la funzione del Partito Socialista nella vita politica Italiana rimanesse la medesima. La chiarificazione dei principî Comunisti e la loro diffusione con la propaganda tra le masse si svolsero in modo caotico, ostacolate dalla costante opposizione e dall'ostruzionismo svolto dalla destra del partito. Come di regola questa continuò ad avere una parte preponderante in tutti i mezzi d'azione del partito, che conservarono quindi le loro tradizionali caratteristiche. Le elezioni generali politiche del novembre 1919 riportarono i riformisti alla direzione del gruppo parlamentare, anche se apparentemente essi non vi avevano la maggioranza numerica. Nessuna seria azione venne intrapresa per togliere dalle mani dei riformisti il timone delle grandi organizzazioni sindacali. Ai massimalisti, tra i quali figuravano molti comunisti per occasione e per arrivismo personale, rimaneva la Direzione del partito, ma quale opera rivoluzionaria questa poteva svolgere non avendo la possibilità di controllare seriamente l'opera delle organizzazioni sindacali e delle rappresentanze elettive?

Resta ai comunisti gran parte della stampa di partito, ma quale efficacia ha questa, quando il vincolo unitario la costringe ad avallare quotidianamente tutta l'opera minimalista dei politicanti e dei capi sindacali iscritti al partito?

In tutti gli episodi culminanti della lotta di classe, prima e dopo il Congresso di Bologna, quando la crisi economica trascinava le masse operaie in vaste agitazioni, l'opera del partito rivelò sempre le stesse incertezze, le stesse esitazioni, determinate dallo scontrarsi di due tattiche opposte, durante le diatribe tra le quali le azioni si esaurivano e si spegnevano tra le delusioni e il dispetto delle masse.

In questi episodi non solamente la corrente di destra era sicura di far prevalere il proprio gioco, ma aveva dopo la possibilità di svalutare la tendenza massimalista approfittando del contrasto esistente tra le sue affermazioni verbali e i risultati che traeva dall'azione.

Ricordiamo i grandi scioperi di molte categorie e specie dei pubblici servizi, i moti contro il caro viveri e lo sciopero del 20-21 luglio 1919, l'agitazione dei metallurgici piemontesi nell'aprile 1920 e quella generale metallurgica del settembre, tutti episodi nei quali quelle caratteristiche si ripeterono con evidenza. La conseguenza fu che le grandi masse proletarie andarono progressivamente perdendo la fiducia nel partito, ed in parte si volsero al movimento anarchico ed alla sindacalista Unione Sindacale, a cui mancava però la possibilità di incanalarle in una vasta preparazione rivoluzionaria, che solo i metodi del movimento internazionale comunista possono assicurare.

Il partito socialista italiano dette così prova della sua impotenza rivoluzionaria, e la borghesia imparò gradualmente a non temerne le minacce, intraprendendo una audace controffensiva ideale e materiale contro la «invasione del bolscevismo».

VI. – L'attuale situazione politica in Italia.

Attraverso gli avvenimenti che abbiamo accennati andò sempre più diffondendosi fra gli elementi di sinistra del partito nei quali si elaborava una migliore coscienza comunista la necessità di un rinnovamento profondo della politica del partito così come era uscita dal congresso di Bologna.

Manifestazioni di questa tendenza si ebbero, oltre che da parte dei comunisti astensionisti, dal movimento formatosi intorno ai comunisti torinesi dell'*Ordine Nuovo*, da parte della gioventù socialista e di gruppi sparsi in tutto il partito, di cui una prima affermazione concreta si ebbe al Convegno di Milano nell'Aprile 1920 su di ordine del giorno Misiano, mentre dissensi si accentuavano nel lavoro parlamentare e in quello delle organizzazioni.

Il punto di vista della sinistra italiana trovò valido appoggio nelle decisioni prese al congresso di Mosca. Questo si occupò a fondo della questione sulla base di un vasto materiale di informazioni sostanzialmente corroborato dalle relazioni e

proposte di quattro su cinque dei delegati italiani e contro la vana opposizione del solo Serrati.

Su queste basi si fondano il lavoro della attuale nostra frazione comunista, il suo giudizio sulle deficienze del movimento italiano e le sue proposte per il rinnovamento di esso.

Noi affermiamo che i molteplici difetti della azione proletaria in Italia derivano dal fatto che, appunto per l'atteggiamento che il partito ha potuto tenere durante la guerra, è stato da noi paralizzato quel processo attraverso cui si giunge alla costituzione di un partito di classe rivoluzionario che abbia quei caratteri da noi ampiamente svolti più sopra. Noi affermiamo che la destra attuale del nostro partito, molto più estesa di quello che numericamente non appaia, ha precisamente gli stessi caratteri di quel movimento social-democratico che in altri paesi ha rappresentato il gerente della controrivoluzione.

Oggi si è in Italia nella prima fase in cui la socialdemocrazia tenta di assorbire il movimento di avanguardia e di monopolizzare la direzione delle masse. In questo periodo le manifestazioni social-democratiche si riducono alla critica del metodo rivoluzionario, a mezzo di argomenti e di obiezioni comuni ai riformisti di tutti i paesi. Ma appunto la natura di tali critiche, e l'abile politica opportunistica che ad esse si accompagna finché il movimento social-democratico ha la possibilità di non differenziarsi da quello della III Internazionale, ci conferma che sono questi elementi che domani, quando l'esplosione rivoluzionaria non si potrà più trattenere e la separazione avverrà violentemente, si manifesteranno come gli alleati della controrivoluzione.

Questa corrente riformista contesta non solo la necessità, ma la possibilità stessa della rivoluzione mondiale, falsificando i concetti marxisti con l'affermare che quando l'ingranaggio economico del capitalismo è rovinato e immiserito, mancano le condizioni per lo svilupparsi degli ordinamenti socialisti. Il riformismo negava anche che le condizioni della rivoluzione esistessero alla vigilia della guerra per le ragioni perfettamente opposte, ossia per la ricchezza e la floridezza del capitalismo!

Nel concetto marxista della rivoluzione le condizioni economiche per la possibilità di una economia socialista sono contenute in certi elementi del sistema capitalistico che esistono da molto tempo e che la guerra non ha certo distrutti: la diffusione dei sistemi di produzione basati sulla moderna tecnica industriale e la loro superiorità rispetto a processi che si svolgono in unità produttive meno complesse. Le condizioni politiche che risiedono nel grado di coscienza e di forza del proletariato si raggiungono per il fatto che lo sviluppo del sistema capitalistico determina profondi urti e contraddizioni, crisi complesse nelle quali le condizioni di disagio delle masse le spingono a trovare la via per infrangere gli attuali rapporti di produzione. L'attuale situazione del dopoguerra, in Italia come negli altri paesi progrediti più o meno ma entrati nella piena epoca capitalistica, contiene le condizioni economiche per l'inizio

della costruzione di un apparato comunista della produzione, e sviluppa le condizioni politiche spingendo il proletariato verso la formazione di quella capacità a dirigere la macchina sociale che la classe dominante va sempre più perdendo.

I riformisti affermano che il proletariato italiano non potrebbe assumere il potere nel cuore di un mondo capitalistico che lo soffocherebbe col blocco economico e lo schiaccerebbe con l'azione militare. A ciò si risponde, oltre che col mostrare come sia artificiale la esagerazione di tutte le difficoltà, col fatto che la rivoluzione italiana si inserirà nella rivoluzione mondiale rappresentando il punto di passaggio di essa dall'oriente all'occidente, e forse integrando la sua comparsa in tutto il centro d'Europa, poiché se una situazione è specifica della rivoluzione russa, essa consiste nelle condizioni geografiche che hanno permesso di recluderla per tre anni al di là di una insormontabile barriera che oggi si rivela ormai impotente a contenerla. Ma più che confutare le obiezioni dei riformisti interessa valutarle come sintomi infallibili della loro opposizione di fatto all'affermarsi della rivoluzione allorché essa si manifesterà.

Alla previsione di una inevitabile crisi rivoluzionaria i riformisti nostrani contrappongono quella di certi diversi sviluppi che in realtà sono completamente illusori ed utopistici, e avanzano proposte non meno caratteristiche dei controrivoluzionari di ogni paese.

È notevole come una parte degli stessi riformisti italiani escluda la possibilità di tracciare una soluzione che non sia l'aspettazione negativa del dissolvimento borghese. Questo sarà forse, molto forse, un elemento innocuo del riformismo. Il grosso della frazione che si è adunata a Reggio Emilia ha invece tracciato il suo programma politico di azione nell'andata al potere, senza uso della violenza e senza uscire dalle forme democratiche. La impossibilità che una tale prospettiva si realizzi al di fuori di questo dilemma: o si va al potere contro il consenso della borghesia, ed allora bisogna prepararsi a strapparle le unghie e i denti poiché anche chi non può più governare può efficacemente sabotare il governo altrui; o si va col consenso della borghesia e senza quindi intaccare tutto il suo apparato di difesa, e allora non si potrà operare contro i suoi interessi, ma solo indicarle le soluzioni più intelligenti per farli sopravvivere evitando quella rivoluzione a cui si sarà avversi ed impreparati. È una prospettiva che non vale la pena di essere discussa poiché oltre che alla logica ed alla dottrina marxista contraddice assolutamente alle esperienze da noi universalmente dimostrate. Interessa occuparsi di un simile programma per ricordare come il perseguire un obiettivo assurdo, storicamente sia caratteristico dell'opportunismo socialdemocratico e prepari una situazione in cui, quando il dirompere della crisi disperderà la possibilità di quell'obiettivo, esso sopravvivrà soltanto nel programma di governare con la borghesia e per la borghesia, alleandosi ad essa nell'azione contro il proletariato rivoluzionario.

Adunque esiste in Italia la corrente specificamente socialdemocratica. Essa non fa neppure un mistero di voler realizzare il suo programma impegnando a questo tutto il partito, di voler restare nella III Internazionale, ma per indurla a retrocedere dalle posizioni raggiunte.

E il pericolo più grande sta nel fatto dell'esistenza di una frazione di centro del partito che si dimostra insensibile a queste indicazioni della situazione, e che pretende di essere coerente ai principii fondamentali del comunismo e della III Internazionale quando afferma di voler conservare l'unità del partito.

Dopo quanto abbiamo ampiamente premesso è superfluo passare in rassegna tutte le obiezioni degli unitari, essendo evidente che esse contraddicono ai risultati della esperienza rivoluzionaria comunista in riguardo alle caratteristiche dello sviluppo rivoluzionario, al compito del partito comunista e al contegno delle correnti socialdemocratiche opportunistiche, tutte questioni da noi qui richiamate e che dovrebbero essere tra comunisti materia pacifica.

Così l'affermare che la scissione del partito avverrà in un momento critico, ma che non occorre precipitarla oggi, significa di rinunciare alla caratteristica fondamentale del partito politico di classe che dev'essere quella di prevedere e di provvedere per le situazioni che si preparano, rinunciare alla sua omogeneità programmatica che sola gli dà la possibilità di una efficace preparazione ideale e materiale delle lotte proletarie.

Accampare poi come un pericolo la prospettiva di perdere le posizioni detenute dell'attuale partito, nei sindacati, nelle cooperative, nei comuni, nel parlamento, significa nulla intendere della differenza tra il valore che simili mezzi di azione hanno nella vecchia funzione gradualistica propria dei partiti della II Internazionale, e nella loro dinamica utilizzazione per i fini del comunismo; significa fare di quegli organismi e di quelle attività particolari fini a se stesse e non mezzi ed occasioni per un lavoro di preparazione rivoluzionaria, significa lasciare tutti quegli elementi alla funzione conservatrice e sterile tradizionale per paura di poterne utilizzare troppo pochi per la causa della rivoluzione.

Anticipare le preoccupazioni della ricostruzione economica rispetto a quelle della conquista politica del potere e della sua difesa dalle molteplici insidie della contro-rivoluzione significa ancora non avere la coscienza degli sviluppi rivoluzionari propria dell'Internazionale Comunista, e cadere nel grossolano equivoco delle realizzazioni economiche prospettate nella necessaria loro gradualità come uno schermo per dissimulare la necessità che il potere politico passi tutto in una volta da una classe all'altra, ricadere nella più volgare insidia del riformismo.

Che diremo dell'asserzione che in Italia non vi sono socialdemocratici né riformisti? Essa cade dinanzi alla nostra esposizione precedente come la più fallace delle affermazioni gratuite. Ove anche fosse possibile sostenere che non vi sono, *social-*

patrioti, il che nemmeno è vero, neppure la prima affermazione, per le ragioni da noi già dette, risulterebbe minimamente fondata.

E ci si attribuisce ancora, con argomentare risibile, l'opinione che i riformisti del partito e della Confederazione del Lavoro abbiano, nei vari episodi da noi ricordati, impedita la rivoluzione, che senza di essi sarebbe già cosa fatta! Con queste e simili sciocchezze si vorrebbe dipingere i comunisti come volontaristi, miracolisti della rivoluzione.

La nostra interpretazione del determinismo marxista ci conduce invece a stabilire ben altrimenti così la funzione dei comunisti come quella dei socialdemocratici nello sviluppo rivoluzionario. Né la volontà dei primi crea il fatto rivoluzionario, o ne stabilisce *a priori* il giorno e l'ora, né quella dei secondi può impedire e soffocare lo scoppio supremo quando tutte quelle condizioni che sono superiori alla volontà umana lo determinano.

I comunisti hanno la funzione di prospettare alle masse la inevitabilità della rivoluzione, e quindi su tale base possono e devono attraverso la preparazione ideale e materiale accumulare le condizioni per cui aumentino le probabilità di vittoria del proletariato, e questo si presenti alla lotta suprema più agguerrito, con il partito di classe pronto a dirigerlo, e tecnicamente preparato a tutte le esigenze dell'azione rivoluzionaria. I riformisti e i socialdemocratici invece, affermando alle masse la evitabilità o la impossibilità della rivoluzione, le lasciano impreparate a quella crisi suprema che l'opera loro non può evitare, e quando essa si determina – non solo il proletariato per la opera loro passata è in condizioni che lo condurranno più facilmente ad essere sconfitto dalla forza borghese – ma essi stessi passano a dare a questa forza il loro sostegno.

Quale opera esercita un partito in cui gli uni e gli altri sono mescolati? Quella di ritardare l'inizio di una sicura preparazione rivoluzionaria e di paralizzare l'opera della sinistra, mentre quella della destra si svolge nelle migliori condizioni in quanto consiste non nella elaborazione riformistica che le circostanze storiche rendono irrealizzabile, ma nella resistenza passiva alle tendenze rivoluzionarie, che tende a mutarsi, quando ogni altro mezzo fallisce, in resistenza attiva.

Se il metodo social-democratico, nella sua ampia e persistente applicazione nel mondo capitalistico dell'anteguerra costituì indubbiamente un coefficiente ritardatore della crisi rivoluzionaria e prolungatore della possibilità di funzionare del sistema borghese – e di questo era in ciò d'altronde una necessaria fase – nell'ambiente sociale del dopoguerra quell'influenza è resa impossibile e quel metodo non ha altra applicazione positiva che nella difesa aperta del potere borghese, e assolve direttamente il compito che prima indirettamente assolveva.

Ma se il movimento comunista prima della guerra poteva concepirsi con funzioni prevalentemente di critica di propaganda di proselitismo, oggi esso agisce in una situazione nella quale il problema rivoluzionario è nella sua piena maturità ed appare

come problema di azione, come direzione di una guerra vera e propria tra la classe lavoratrice e il potere borghese.

Quale sia stata l'influenza del partito socialista italiano, negli ultimi episodi della lotta di classe, si giudica dunque non colla superficiale espressione di aver perduto le occasioni rivoluzionarie, ma colla constatazione inconfutabile che all'indomani di ciascuna di esse, invece di aversi migliori condizioni di preparazione del proletariato, questo si trovava più disorientato smarrito e sfiduciato dei suoi organi direttivi.

Così è avvenuto nell'ultimo vasto episodio dell'occupazione delle fabbriche. Si fa una colpa alla Direzione massimalista del Partito di non aver accettato una certa proposta della Confederazione del Lavoro di affidarle il movimento, di non aver voluto o saputo fare la rivoluzione, e non si vede che in questo sta la condanna della tesi unitaria, secondo cui un partito come l'attuale può essere capace di azione rivoluzionaria pel solo fatto di essere diretto da comunisti, tollerando la presenza dei non comunisti e gli attuali rapporti con i sindacati da loro diretti.

Ma quella proposta sta a dimostrare l'abisso che corre tra la concezione comunista dei rapporti tra partito e sindacati, e la condizione in cui ci troviamo in Italia; la fallacia della famosa tesi della disciplina dei non comunisti al partito. Questo deve poter disporre della possibilità di dirigere le masse nell'azione sindacale attraverso la disciplina incondizionata dei suoi membri che le dirigono, disciplina fondata sugli stessi intendimenti programmatici; inquantoché questi dirigenti possono dare il loro contributo alle decisioni del partito come membri di esso, ma non possono rifiutarsi di applicarle all'azione dei sindacati. Naturalmente quando esiste un profondo dissenso programmatico i dirigenti sindacali anziché sostenere nel sindacato la decisione del partito, fanno sì che questo deliberi in modo autonomo, e si assicurano nei suoi organi la maggioranza per la loro tesi che è in minoranza nel partito. Viene così in evidenza come sia utopistico disciplinare l'azione di quelli che dissentono dal programma rivoluzionario e che si formano dei punti di appoggio fuori del partito, dandogli l'illusione di disporre dei sindacati e di altri organismi, ma preparando situazioni come quella del famoso convegno di Milano della Confederazione, in cui il partito viene battuto nel sindacato ad opera dei suoi aderenti. L'offerta di ritirarsi e cedere alla direzione del partito il movimento e le organizzazioni non sana certamente l'indisciplina; essendo indispensabile poter contare sui dirigenti tecnici dei sindacati che unici possono diramare efficacemente ordini di movimento.

L'obbiezione che non si poteva pretendere da costoro una azione contraria alla propria coscienza, si riduce alla confessione che per il partito avere i sindacati attraverso uomini che militano in una sua minoranza avversa al suo indirizzo programmatico, è la stessa cosa che non averli, che non poter nemmeno cominciare a prepararne il funzionamento come coefficienti rivoluzionari. L'ultima agitazione prova dunque come non sia possibile azione rivoluzionaria sulle basi equivocate della attuale equivoca unità, attraverso la quale il partito nulla ha potuto fare per

impedire la soluzione riformista e collaborazionista di quella agitazione; e la Direzione del partito non ha potuto trovare altra utile conseguenza che la constatazione della necessità di sanare gli errori del Congresso di Bologna, di separare le due anime conviventi nel partito.

Dopo che Giolitti ha potuto dallo scioglimento di questa crisi trarre argomento a dichiarare che non esiste in Italia movimento rivoluzionario, si afferma ancora, e da pretesi comunisti, che della scissione da noi invocata la borghesia trarrà vantaggio e compiacenza, incoraggiamento ad una più cruda reazione.

La borghesia italiana ed il suo destro capo di governo non hanno che a compiacersi di una constatazione di fatto, che anche un eventuale collettivo rimbambimento del partito tradotto nella onanistica forma di un voto di congresso non potrebbe cancellare: il partito proletario italiano è ridotto alla inazione dallo scisma che esiste nelle sue file e che è la migliore garanzia di conservazione borghese finché la borghesia ed il suo governo potranno neutralizzare le tendenze rivoluzionarie colla loro politica verso la destra del partito, e l'interposta influenza di questa.

L'approvazione e il consenso della stampa borghese seguono quindi logicamente l'opera della tendenza unitaria, e la compiacenza borghese cadrà per sempre dinanzi al fatto che la divisione del partito toglierà definitivamente ogni speranza nel grande colpo di scena, nella suprema risorsa della entrata in un ministero borghese dei capi parlamentari del partito proletario in una situazione decisiva; in quanto la parte rivoluzionaria del proletariato liberandosi dagli elementi collaborazionisti e spingendoli verso la borghesia, ricostituirà la struttura dei suoi organismi di azione al di fuori di quell'antica insidia su cui la borghesia calcola come sulla sua *ultima ratio*.

La confutazione di tali obiezioni unitarie ha un solo efficace valore critico: dimostrare che esse sono di tal natura che coloro che le accampano perdono ogni diritto a dirsi e a chiamarsi comunisti, ad inserirsi nel grande movimento di pensiero, di critica, di organizzazione, di preparazione e di battaglia che innalza in tutto il mondo la invincibile bandiera del Comunismo.

VII. – I compiti del Congresso Nazionale.

Dalla constatazione e dalla critica esauriente di così gravi deficienze deve desumersi il programma che i comunisti in Italia devono prefiggersi. Della realizzazione di tutto un simile programma di azione i risultati del presente Congresso Nazionale possono darci soltanto i sicuri fondamenti, restando ai comunisti italiani il compito severo di un vastissimo e tenace lavoro posteriore al Congresso.

Dalla deliberazione del Congresso si può però attendersi un sistema di provvedimenti che si compendia nella risoluzione da noi presentata e che si riporti alle decisioni principali del Congresso Internazionale di Mosca, rappresentando l'applicazione di esse alla situazione italiana.

Anzitutto il Partito deve confermare la sua adesione alla III Internazionale con la completa accettazione senza riserva alcuna delle ventun condizioni di ammissione, con la chiara coscienza che esse gli prefiggono una vasta e laboriosa opera avvenire.

Il Partito deve darsi un programma comunista che senza inutile sfoggio dottrinale compendii in modo efficace, sicuro e chiarissimo quei principi che devono formare il credo dei comunisti, la linea direttiva del loro pensiero politico, prospettati nel loro valore categorico ed esclusivo in modo che essi non possano esser sinceramente sottoscritti da chi non ne condivide intimamente lo spirito, ma solo riconosca certe formule, figurandosele come una ipotesi improbabile.

Il nome del Partito deve essere cambiato in quello di Partito Comunista.

La parabola ignominiosamente descritta dal movimento che internazionalmente aveva adottato il nome di socialista ed il sorgere di una nuova organizzazione internazionale che a quello si contrappone in una irriducibile antitesi storica, hanno reso necessario il ritorno al classico appellativo che Marx ed Engels dettero al loro manifesto del 1847 il cui contenuto sopravvive trionfalmente alle tempeste della storia.

L'obbiettivo che il Partito Italiano fu meno intaccato dal processo di degenerazione che corrippe gli altri partiti socialisti, non è un argomento serio quando sia dimostrato che non per questo il partito italiano non ha conservato in sé i caratteri essenziali che determinarono quel dissolvimento. Inoltre si tratta di una categorica condizione dell'Internazionale.

Ma soprattutto dal Congresso deve uscire la separazione definitiva dei comunisti dai socialdemocratici. Nella nostra mozione un simile processo è prospettato, a logica conseguenza degli argomenti da noi qui recati, come la esclusione dal Partito di tutta la frazione di Concentrazione, ed in genere di tutte le persone e gli aggruppamenti che attraverso la votazione di questo Congresso respingessero i principi e il programma comunista e l'accettazione dell'impegno di rispettare completamente e tradurre in atto le condizioni di ammissione alla Internazionale.

Questa operazione non si svolgerà con un tale meccanismo che se la nostra mozione avrà la maggioranza dei voti.

Ma il formarsi di una numerosa frazione che, mentre rivendica la adesione alle direttive comuniste, rifiuta disperatamente il distacco dalla destra, viene a modificare la situazione, ma viene anche a chiarificarla, viene a spostare sempre più a sinistra la linea che separa i due partiti ancora conviventi nel partito attuale.

Il compito di questo congresso si risolve nel dar nascita al Partito comunista organo indispensabile alla lotta rivoluzionaria delle classi lavoratrici italiane, smascherando dinanzi ad esse e dinanzi alla Internazionale i disfattisti aperti e subdoli della emancipazione proletaria.

Nella realizzazione di questi importantissimi caposaldi noi non siamo mossi soltanto da quella disciplina internazionale entusiasticamente accettata che mai dovrebbe far apparire come esecuzione di una imposizione gravosa l'obbedienza alle decisioni del supremo organismo comunista mondiale, ma noi siamo spinti esattamente sulla stessa via e alle stesse mete dalla libera convinzione collettiva che si riassume nel nostro orientamento teorico e tattico, ed anche nel contributo che il movimento comunista italiano può, deve e vuole recare alla elaborazione delle soluzioni dei grandi problemi che la Internazionale rivoluzionaria ha dinanzi.

Ed è anche in questo l'unico modo di utilizzare quanto di meglio vi è nei precedenti dello svolgimento della lotta di classe in Italia, e di rispettare altresì le tradizioni del nostro passato; quelle affermazioni e quelle conquiste che soltanto sono rinnegate e disonorate da quelli che non fanno trame, coll'intelletto e col cuore, l'incentivo a procedere innanzi nella via delle incessanti rettifiche dei passati errori, delle coraggiose correzioni di indirizzi rivelatisi fallaci, verso le più ampie prospettive, i più ardui doveri, la più sicura trionfale avanzata della rivoluzione comunista.

VIII. – La riorganizzazione interna del Partito.

La divisione dell'attuale partito nelle due parti socialdemocratica e comunista non è sufficiente a garantire la compattezza e l'omogeneità del Partito Comunista: la scissione non può impedire che nuclei di opportunisti passino nascostamente nelle sue file.

Una revisione che succeda immediatamente alla costituzione del partito comunista, il quale non sorge *ex-novo* ma risulta formato di gruppi organici preesistenti alla sua formazione, renderà possibile la completa epurazione della sua compagine.

Allora soltanto il partito potrà incominciare a funzionare aprendo le sue sezioni alle iscrizioni dei nuovi aderenti. Questi devono però essere sottoposti ad un periodo di candidatura durante il quale, privi di ogni diretto intervento nelle deliberazioni e lontani da ogni posto di responsabilità, saranno invigilati con cura particolare e posti alla prova della loro fede e della loro dedizione alla causa proletaria.

Candidatura e revisione periodica, avvicinandosi e completandosi, faranno sì che il partito comunista risulti nell'avvenire omogeneo, agile, libero dell'enorme ventraia di abulici, di timorosi, di opportunisti che oggi deforma ed appesantisce il partito socialista.

In un partito così riorganizzato la disciplina concretamente potrà divenire legge e norma di agire.

Non può parlarsi di disciplina dove si raggruppano mentalità varie e contrastanti: qui vi può essere solo dominio degli uni sugli altri; qui bisogna ricorrere alla sottile distinzione fra disciplina di pensiero e disciplina di azione.

Il partito comunista al quale si aderisce per libera elezione, accettando per principio le condizioni e le tesi, richiede a tutti i suoi membri la più rigida osservanza delle sue deliberazioni e delle deliberazioni dell'Internazionale di Mosca. Azione e pensiero sono due forme di attività che ugualmente concorrono alla lotta rivoluzionaria; se pure di caso in caso, poste di fronte ad episodi e fatti contingenti, le volontà individuali potranno suggerire soluzioni diverse, allorché la maggioranza avrà deliberato, la minoranza dovrà accettare ed eseguire astenendosi da ogni manifestazione, anche solo di parola, che non potrebbe non indebolire l'azione di assieme del partito.

Il partito comunista è costituito su una base di accentramento che si manifesta sia nella sua organizzazione come nel suo funzionamento. Così le federazioni provinciali, dalla loro forma attuale di organismi autonomi ed elettivi, verranno trasformate in centri di azione dipendenti direttamente dal Comitato Centrale il quale ne nominerà i segretari. La Stampa, periodica e non periodica, e tutte le imprese editrici del partito, verranno sottoposte ad un rigoroso controllo che si esplicherà all'inizio con la nomina e la sostituzione dei direttori e redattori.

Questo accentramento non può però risolversi soltanto in una meccanica sostituzione della volontà del C.C. alle volontà singole ed individuali: ma si verificherà tanto più quanto più il C.C. avrà la capacità di creare una mentalità, una forma di giudizio, una volontà ugualmente diffusa nel Partito. E ciò può raggiungersi coll'abitudine di discutere e commentare in manifesti e pubblici appelli tutti gli avvenimenti mostrando quale posizione debbano assumere di fronte ad essi i comunisti e come essi rientrino nel quadro generale della lotta rivoluzionaria.

Come il regime capitalistico non distingue alla stregua dello sfruttamento l'uomo dalla donna, il giovane dall'adulto, così il Partito Comunista inquadra in un unico solido organismo tutti i comunisti convinti, senza differenza di età e di sesso. Il C.C. del Partito esplicherà quindi il suo potere di direzione anche sulla Federazione Giovanile la quale continua ad esistere come organismo separato, in considerazione dei compiti complementari ch'essa può eseguire.

Ma nel campo politico non vi è possibilità di divisione e di autonomia: come strumento di azione il Partito Comunista afferma in ogni momento la necessità della più stretta unità di movimento.

IX. – I compiti tattici del Partito comunista in Italia.

Propaganda. La rivoluzione proletaria trova in Italia le premesse materiali del suo verificarsi e del suo sviluppo, altrettanto non può dirsi delle sue premesse spirituali.

Il Partito Socialista perseguendo i suoi scopi di pura organizzazione di sempre più vaste masse, non ha mai considerato nella sua propaganda i problemi pratici e

concreti della rivoluzione, e le risoluzioni che per essi suggeriscono i principi comunisti.

Ma il Partito Comunista, che si organizza in vista della conquista del potere da parte del proletariato, deve preoccuparsi di porre dinanzi alle masse le questioni che si presenteranno immediatamente all'indomani della rivoluzione alla loro capacità organizzativa.

E mentre tra la folla lavoratrice la propaganda continuerà ad esplicitarsi in grande parte nella forma dei comizi, fra gli iscritti al partito un'opera metodica di cultura coopererà alla costituzione di una *élite* capace e istruita. La organizzazione di conferenze e di scuole di cultura è uno dei compiti immediati più importanti del partito comunista che creando in ogni centro proletario sezioni del *Proletcult* darà alla sua attività educatrice quel carattere internazionale che deve contraddistinguere ogni azione del partito di classe del proletariato.

Tutta la propaganda comunista deve tendere ad una netta differenziazione dei principi comunisti da quelli sostenuti da altre scuole sorte in seno al proletariato: riformisti, sindacalisti, anarchici.

La propaganda comunista, dimostrando come solo colla tattica e coi metodi comunisti si possa realizzare l'espropriazione degli sfruttatori, deve tendere a staccare la massa ignorante ed illusa dai capi che la guidano per vie vane e seminate di errori.

Preparazione materiale. Ma il proletariato non può infrangere il sistema di rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

La lotta di classe è ormai mutata in guerra civile.

L'illegalità è ormai la forma abituale di azione anche della classe dirigente, che, spezzando e negando i principi della legalità democratica colla guerra, ricorre per conservare e difendere il suo dominio alle leggi eccezionali: illegalità elevata a principio.

Il proletariato in questo scoscendimento del regime borghese non può non organizzare la propria forza, non costituire i propri quadri.

Contro ogni deprecazione e nonostante ogni negazione la lotta sta ormai per risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere dello stato borghese.

In vista di ciò il partito comunista, mentre s'impegna a curare la propria preparazione materiale, pone come suo compito essenziale la propaganda rivoluzionaria tra le file dell'esercito. Questo è già permeato di spirito rivoluzionario e la tabe della dissoluzione ne mina l'organismo. Il crollo della potenza borghese coinciderà con lo sfasciarsi della sua forza armata.

I sindacati e rapporti colla C.G.d.L. e cogli altri organismi sindacali. I sindacati, sorti e sviluppatisi come garanzia ai lavoratori della conquista del pane; si sono dimostrati

inadatti alla lotta rivoluzionaria non solo, ma financo alla creazione di competenze e capacità direttive fra le masse operaie.

Ciò nonostante il partito socialista è stato finora legato alla C.G.L. da un patto di alleanza che poneva i due organismi su di un piede di uguaglianza. Ciò, facendo gravare sul partito il peso enorme della volontà dei funzionari sindacali, ne ha inceppato l'azione sottomettendola ai fini riformistici da essi perseguiti.

Una potenza rivoluzionaria non può costituirsi con formule giuridiche di riconoscimento bilaterale; il partito comunista non può quindi vincolarsi a nessun organismo sindacale con patti di alleanza.

Nel campo politico il sindacato rappresenta una coscienza meno precisa e sicura sulla quale il partito deve cercare di raggiungere un effettivo potere di direzione.

La costituzione dei Consigli di Azienda organizzati allo scopo del controllo sulla produzione può offrire il mezzo al partito comunista di porsi in più diretto rapporto colla massa, di spezzare le tradizionali gerarchie dei funzionari sindacali, di rinnovare ad ogni istante i quadri dei dirigenti.

La contemporanea costituzione dei gruppi comunisti di azienda e dei gruppi comunisti dei sindacati dà al partito comunista la possibilità di conquistare la maggioranza degli organi economici proletari, ed attraverso ad essi la dirigenza della C.G.d.L.

Il partito comunista porrà ogni sforzo per far aderire a questa tutte le organizzazioni che ancora si trovano al di fuori dei suoi ranghi: l'unità proletaria costituisce una condizione di successo della lotta rivoluzionaria.

Quindi non soltanto il Partito Comunista non costituirà una nuova organizzazione nazionale sindacale, invitando i proletari che lo seguono ad abbandonare la Confederazione Generale del Lavoro, ma rivolgerà un cordiale appello all'Unione Sindacale Italiana, al Sindacato Ferrovieri, perché entrino nella Confederazione.

Si dovrà condurre una campagna per pervenire, malgrado le insidie contenute nell'attuale statuto confederale, a guadagnarne la maggioranza, formando una compatta opposizione comunista ai dirigenti fino dal prossimo Congresso, coll'obiettivo di assicurare ai rivoluzionari comunisti il controllo del movimento operaio italiano, di distaccarlo dalla Internazionale gialla di Amsterdam per farla aderire alla Internazionale sindacale rossa di Mosca.

L'attività elettorale. L'internazionale comunista, pur considerando il parlamento organo prettamente borghese, costruito allo scopo del dominio di classe della classe capitalistica, reputa ancora utile la partecipazione alle lotte elettorali e la conquista dei mandati parlamentari.

I comunisti però non dovranno mai essere legislatori fra altri legislatori. Il regime parlamentare non può iniziare la liberazione del proletariato, ma può solo permettere che al suo dominio si avvicendino vari ceti della classe borghese.

I deputati comunisti non saranno che dei propagandisti dei nostri principi i quali parleranno dal centro del campo nemico: loro compito essenziale sarà lo svelare ad ogni occasione l'incapacità dello Stato borghese a risolvere i paurosi problemi del dopo guerra e l'espone le forme concrete di risoluzione che saranno possibili soltanto allo Stato operaio.

Sin da ora però il partito comunista afferma che la tattica parlamentare non avrà più alcuna utilità e verrà abbandonata quando esisteranno le condizioni essenziali per il passaggio alla lotta aperta e decisiva per la conquista del potere.

X. – Programma di azione del Partito Comunista dopo la conquista del potere.

Poiché il problema della conquista integrale del potere non si era mai presentato in Italia al partito socialista, questo non ha mai sentito l'urgenza di tracciarsi un programma di azione dopo la conquista del potere. Ciò invece deve sollecitamente fare il partito comunista che si organizza appunto in vista dell'ultima decisiva battaglia.

Infatti il compito del partito comunista non cessa con la conquista del potere da parte del proletariato ma si muta soltanto: da propulsore della lotta rivoluzionaria esso diviene difensore e guida dello Stato operaio.

Distrutto l'apparecchio statale della dominazione borghese il proletariato organizzerà il suo Stato nella forma della dittatura proletaria, basando la rappresentanza elettiva sulla sola classe produttrice nella forma tipica dei Consigli dei Lavoratori.

Lo Stato operaio costituito dovrà tosto apprestare la sua difesa armata contro gli attacchi delle borghesie internazionali, ed in questa opera di preparazione militare dovranno risolversi i particolari problemi imposti dalla irregolare distribuzione in Italia dei centri industriali, cittadelle rivoluzionarie, e dalle vaste regioni malamente fornite di centri urbani operai.

Il problema meridionale, insoluto dallo Stato borghese, dominerà l'attività iniziale dello Stato dei Consigli intrecciandosi al problema militare, al problema agrario, al problema commerciale.

La questione industriale porrà di fronte allo Stato operaio il problema delle industrie artificiosamente create dal capitalismo italiano per speculazione e la necessità della loro abolizione. Ciò provocherà ampi spostamenti di masse lavoratrici ed il fenomeno del ritorno alla campagna delle falangi di lavoratori che l'improvviso espandersi dell'industria in conseguenza della guerra ha attratto alla città.

Ma su ogni altra cosa la questione agraria richiederà in Italia, paese agricolo, tutta l'attenzione e la cura dello Stato dei Consigli.

Dovrà essere chiarito che senza nessuna infrazione ai principi ed al programma marxista, la soluzione della questione agraria presenta aspetti diversissimi da quelli della questione industriale.

Nella grande industria moderna esiste la specializzazione tecnica, la divisione del lavoro, la produzione collettiva e il processo rivoluzionario trasferisce la proprietà dei prodotti dalla persona del capitalista alla collettività.

Un processo analogo è possibile nella agricoltura solo quando l'impianto tecnico delle aziende sia così progredito ed *industrializzato* da aver creato grandi unità comprendenti numerosi lavoratori agricoli, contraddistinti da speciali funzioni tecniche.

Allorché la tecnica agraria sia ancora così arretrata da far sopravvivere l'esercizio individuale o familiare della terra in cui ogni contadino compie sulla stessa piccola superficie cento successive diverse funzioni nelle varie fasi della coltura, questa fondamentale caratteristica non deve essere nascosta dalla sovrapposizione di una vasta proprietà nel senso giuridico, che, pur assegnando ad un sol proprietario rurale la possibilità di sfruttare molte famiglie di contadini non costituisca una grande azienda nel senso marxista della parola.

In questo secondo caso parlare di immediata superiorità della produzione collettiva rispetto a quella individuale non significa invocare un principio comunista, ma capovolgere la valutazione marxista del problema.

Questi elementari dati sono quelli da cui parte la valutazione comunista e rivoluzionaria del problema agrario.

Il partito comunista deve trattare la questione agraria tracciando la propria linea di condotta in modo da tendere ad attrarre a sé la parte povera della popolazione agricola, rendendola solidale alla classe operaia rivoluzionaria.

L'esistenza di un sistema di leghe di contadini, di cooperative e di affittanze collettive; il ritorno alla terra delle masse attratte dai campi alle fabbriche in questi ultimi anni di industria raddoppiata e pervasa già di spirito rivoluzionario; la tradizione fra i lavoratori della terra di vasti e larghi movimenti di sciopero, non scevri di urti e di violenze; sono elementi che favoriranno l'azione dello Stato Comunista nei suoi primi tentativi di dare un assetto nuovo alla produzione agricola.

Tale azione deve mirare in un primo tempo a spezzare e disperdere ogni forma di proprietà capitalistica impedente ogni ritorno offensivo della classe espropriata. In un tempo successivo soltanto, superato ogni pericolo controrivoluzionario, il problema agrario avrà la sua soluzione definitiva, diretta alla maggiore e più redditizia produzione.

Queste ed altre molte questioni (istruzione, assistenza, ecc.) costituenti il programma di azione dopo la presa di possesso del potere, verranno poste all'ordine del giorno dei prossimi Congressi del Partito Comunista il quale, omogeneo e compatto, pervaso da una sola coscienza e da un solo entusiasmo, potrà loro dare la soluzione migliore, che non scostandosi dagli insegnamenti marxistici e dalle deliberazioni dell'Internazionale, si adatteranno alle condizioni ed alle necessità particolari dell'ambiente italiano.

Gennaio 1921.

PER IL COMITATO CENTRALE DELLA FRAZIONE COMUNISTA

gli estensori:

Amadeo Bordiga - Umberto Terracini